

Dono a chi acquista più di Lire 25.

Fabbriche Telerie
E. Frette & C.
Monza

Telerie

Tovaglierie

Fazzoletti

Tende

Coperte

Tappeti

Biancheria da Uomo e da Neonati

Corredi da Casa e da Sposa

FILIALI:

MILANO
Via Manzoni, 46

FIRENZE
Via Cavour, 2

ROMA
Via Nazion., 84

GENOVA
Via Cairoli, 3

TORINO
Via XX Sett., 64

Cataloghi e Campioni gratis e franco.



(PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA — RIPRODUZIONE VIETATA)

IL PRIMO AMORE DI PINETTO

Proprietà letteraria. — Published September 14th, 1907. Privilege of copyright in the United States reserved under the Act approved March 3rd 1905, by Edmondo De Amicis.



ERA a Sanremo un piccolo albergo, chiamato *Pensione degl'Italiani*, e in quell'albergo un cameriere piemontese di diciott'anni, nominato Pinetto (vezzeggiativo di Giuseppe), d'una semplicità di spirito non comune fra i suoi coetanei del diciannovesimo secolo. Quand'era venuto là dal suo villaggio della Val di Stura, dove suo padre faceva l'oste, il padrone, non parendogli che avesse attitudine sufficiente al servizio superiore, lo aveva messo a servire in cucina. Ma in capo a un anno, a forza di buona volontà, e grazie agli ammaestramenti di Tinca, cameriere anziano, che lo aveva preso a benvolere, egli s'era fatto promuovere alla dignità della giubba nera; e non se ne mostrava indegno. Due soli motivi aveva il padrone di lagnarsi di lui: che avesse sempre sul petto una costellazione di frittelle, le quali, fatte sparire con la benzina, ricomparivano ostinatamente, dopo pochi giorni, in altre forme; e che nel primo anno di camerierato fosse tanto cresciuto per tutti i versi da non capir più nella giubba e nel resto se non presentando la minaccia continua d'uno schianto improvviso di bottoni o d'una lacerazione violenta delle costure; per il che gli avventori lo guardavano sempre con occhio inquieto. Ma questa costrizione pericolosa delle membra adolescenti non era senza vantaggio per lui, perchè, armonizzando con l'aria ancora bambinesca della sua faccia tonda e vermiglia, guernita di due orecchie iperboliche e segnata di due baffetti microscopici che parevano due moscherini schiacciati, dava al suo aspetto

un che d'originale e di comico, che gli attirava la simpatia della clientela.

Pinetto si trovava bene alla *Pensione degl'Italiani*. Quantunque la clientela fosse poco numerosa, e di gente alla buona, che viveva come in famiglia, essendoci due camerieri soli, egli ci aveva da sgobbare parecchio; ma non più di quello che giustamente gli spettasse, perchè Tinca non era di quei vecchi camerieri che scaricano sui novizi una gran parte del debito proprio. Non solo non abusava con lui della sua condizione di capo, diventato in vent'anni di servizio il vice-padrone della casa; ma lo trattava con indulgenza quasi paterna. Dello spasso che si prendeva sovente del fatto suo, dandogli a bere delle panzane che nessun'altro avrebbe bevute, Pinetto non si poteva accorgere, perchè, oltre all'aver un certo viso grave di magistrato, Tinca glielo faceva tanto più grave quanto più glielo diceva grosse e incredibili. E d'altra parte gli tenevano lontano ogni sospetto di canzonatura il rispetto e la gratitudine. Era il suo maestro, il suo protettore, il suo amico: egli lo stava sempre a sentire con una faccia, più che attenta, attonita, come un oracolo. E a poco a poco, senz'avvedersene, aveva preso a imitare certi suoi modi e atteggiamenti. Era anche lui, come il maestro, quasi sempre serio. E quando rideva, non si capiva mai di che cosa ridesse. Aveva certi scoppi d'ilarità subitanei e clamorosi, che gli facevano piegare il corpo bruscamente e premer le mani sul ventre, come per un accesso di

colica: l'allegria gli usciva tutta d'un colpo come i gas da un fucile sparato; e subito egli ricompondeva il viso a una gran serietà, come uno scolaro sorpreso dal maestro a fare il buffone. Per questo, e per la sua ingenuità di buon figliuolo, era il divertimento anche della famiglia del padrone, che gli dimostrava molta benevolenza. Insomma, nella umiltà della sua condizione, egli menava là una vita tranquilla e quasi contenta. Ma non c'è pace che duri, neppure nella beata terra di Sanremo.



Venne nel dicembre all'albergo una famiglia genovese composta di:

Claudio Sanguinetti, ingegnere,
Ester, sua consorte,
Tullia, di quattro anni,
Nino, di nove mesi.

Si domanderà in che maniera una tal famiglia potesse turbar la pace di Pinetto. Ma bisogna aggiungere che l'ultimo dei suoi membri era attaccato a una Nunzia Passano: un fiore, uno splendore, un amore di balia, che per tutto dove passava faceva invidiar la sorte del suo allievo insaziabile. Si sarebbe potuta descrivere con una serie di paragoni tolti dal regno alimentare: la capigliatura, un'onda di vin di Marsala accesa dal sole; gli occhi, due more mature; le guance, due pesche; la bocca, un mazzetto di fragole; il collo, panna montata; e poi e poi. Anche i due *poi* erano una meraviglia, di proporzione

non grande e non soverchio umile,

come dice del proprio naso il Manzoni; due *poi* di vergine privilegiata. Aggiungete: una snellezza e una grazia di linee e di mosse da parere una principessa che facesse la balia per suo divertimento, come certi gran signori fanno cucina per amor dell'arte. Aggiungete ancora ch'era toscana, di Valdelsa; il che non guastava. Dal suo Sanguignano era stata portata a Genova da un colonnello, padre di molta prole, e là un operaio metallurgico se n'era innamorato e impadronito legalmente, e con lei aveva messo su una piccola bottega. Fallita la bottega e perduto un bambino, lei era andata balia in casa Sanguinetti, lui a



lavorare in Francia, a Mentone, per rifare fra tutti e due un gruzzoletto; da ritentare il commercio. Nunzia aveva trent'anni; ma parevano anni di otto mesi. E un'ultima aggiunta: vestita come la balia d'un principe ereditario, con una pompa di colori da far scomparire le farfalle dei tropici. Quando fece la sua entrata nell'albergo, Pinetto portava a un avventore una tazza di zabaione: fu la tazza che esprime per lui la sua ammirazione, spandendo sul vassoio tutta la propria dolcezza.



Il servizio se ne risentì subito: Pinetto ricominciò a fare dei maestri di principiante. Pareva che gli si fosse affievolita la facoltà della memoria e la forza prensile delle dita. Ma ad ogni dimenticanza di cui gli facessero rimprovero, a ogni stoviglia che lasciasse cadere, egli si picchiava la mano sulla fronte con atto così violento di rammarico, che il padrone e Tinca, sorridendo, gli perdonavano. E poi, anche il padrone e Tinca ci avevano un po' di colpa. La divina balia faceva la sua

colazione e il suo desinare, coi due bimbi, in una saletta accanto alla sala da desinare dei signori, mezz'ora prima di questi. Che giudizio c'era stato a «deputare» al suo servizio Pinetto? A mettere la paglia di Val di Stura accanto al fuoco di Valdelsa? E anche nell'affidargli quel servizio, Tinca s'era lasciato sfuggire una parola imprudente: — Bada — gli aveva detto — di stare al tuo posto, di non farle il cascamoto, nemmeno per celia, perchè, mi capisci: sei un bel giovanotto, si potrebbe montar la testa, e allora saremmo a guai. — Così gli aveva stuzzicato la vanità e fatto nascere delle illusioni. Non di meno egli si portò bene, i primi giorni. Serviva la balia con più cura e prontezza che non servisse mezz'ora dopo la signora: naturalmente, poichè la signora, per lui, non era in certo modo che una dama d'onore della regina dei *poi*; ma quasi non osava rivolgerle la parola, tanto era abbagliato dal suo splendore. Era un'adorazione muta, che si manifestava negli slanci felini con cui accorreva a ogni suo cenno, negli atti ossequiosi di paggio con cui le metteva in

tavola i piatti e le levava man mano dalla tovaglia ogni briciola di pane, e più che altro nello sguardo fisso e luccicante col quale la covava, stando ritto in disparte, e quasi non rifiatando, mentre essa dipanava con la bella vivacità d'appetito che è uno dei privilegi della sua « professione ».

Ma muta proprio quell'adorazione non si poteva dire perchè non erano propriamente dirette ai bambini le esclamazioni d'ammirazione e di tenerezza ch'egli faceva ogni momento guardando la signorina e il signorino, nell'atteggiamento d'un pastore davanti al presepio, nominandoli con ogni specie di diminutivi allungati, mettendosi perfino in ginocchio per farli ridere. Ah no! Quei due capi innocenti non erano che due specchiati sui quali egli gettava il raggio del suo amore perchè s'andasse a riflettere sullo specchio grande. E' un servizio che si fa fare all'infanzia fin dai tempi preistorici.



La sora Nunzia capi; ma avvezza com'era a vedersi sdilinquire intorno giovani e vecchi, e quasi vergine di civetteria, non ne fece caso. E cominciò a parlare famigliarmente col suo adoratore, facendogli molte domande intorno ai padroni e agli avventori con quella curiosità viva, che ha della gente che comanda tutta la gente che serve. E poi, per ricambio, gli prese a discorrere dei padroni e dei fatti propri. Ma quanto sarebbe stato meglio per lui che non avesse mai aperto bocca! Quel suo bel parlare valdelsano, tra fiorentino e senese, non perchè fosse bello, ma perchè era italiano, perchè era la lingua dei signori e dei dotti, quella lingua che a Pinetto costava tanto sforzo della mente e dei mu-

scoli labiali, dava alla bella balia, nel suo concetto, un carattere di superiorità intellettuale e sociale, che raddoppiava il fascino della sua bellezza. Quando egli la sentiva dire al bambino: — *Dormi, bocchin di mèle* — o — *Chètati, dannatoio* — o — *Sta bonino* — o — *Smettila con quei zamperottoli* — e alla bimba: — *Bevine un altro zinzino* — *Non piangere che ci nasce un pero* — *Büttami un bacino, angiolino* —; quando la sentiva esclamare: — *O Madonnina del Rosario!* — *Mi fate acciuchire!* — *Pazienza, reggi!* — o canterellare, per addormentar Nino:

Facciamo un bell'inchino,
L'inchino è bell'è fatto,
Si darà la pappa al gatto...

gli pareva di sentir parlare una duchessa, e la sua passioncella si rinfiammava di tutta la vergogna e di tutto il rammarico ch'egli sentiva della propria inferiorità. E per riparare a questa in qualche modo accresceva il suo zelo nel servizio, si faceva più lesto a metterle a posto la seggiola quando ella s'avvicinava alla tavola, s'inchinava più profondamente nel mescerle da bere, prendeva un atteg-



M.D

giamento più garbato di cavaliere nel tenerle l'uscio spalancato quando usciva. Ed era ogni giorno più caldo e più dolce l'accento con cui le diceva all'uscita: — Al piacere di *arrivederla*, madamina — ritenendo nel collo una serie d'aggettivi dolcissimi.



Il primo messaggere che manda innanzi l'amore è il poeta. Non poteva sfuggire a questa legge neppur Pinetto. La prima volta che si sentì forzato a espandere in qualche maniera l'animo proprio, gli venne naturale di parlare alla balia della bellezza del mare illuminato dalla luna, raccomandandole di affacciarsi la notte alla finestra ad ammirar lo spettacolo. Ma gli mancava il frasario poetico. La sua frase più eloquente fu:

— Vedrà che bella cosa.

Quanto fu più eloquente lei sullo stesso soggetto! A Genova aveva visto una notte di tempesta: « dei nugolacci neri, con tante serpi di foco, un fiammeggio che accecava, e un mare che pareva che mandasse il mondo aabisso ». Questo si chiamava parlare!

Un'altra volta si provò a parlarle dell'eleganza delle palme.

— Ah! — le disse — bisogna vederle quando c'è una bella luna... dalla parte di dietro.

Una mattina, aprendo la finestra che dava sul giardino per farle sentire la fragranza degli aranci: — Questo buon odore — le disse con un sorriso fine — so io per chi viene! — Poi fece un altro passo innanzi e le parlò di sé e della sua famiglia. Gli era seguito nell'infanzia un caso tragico, che gli pareva la dovesse commovere: era caduto in un torrente e l'avevano salvato che stava annegando. Le raccontò il fatto con molti particolari e con accento patetico.

La balia esclamò: — O povero mimmo!

Quella parola gli andò al cuore. Doveva significar *bambino*. L'aveva sentita chiamar mimma la piccola Tullia. Quel *mimmo*, detto con accento di pietà e quasi di tenerezza, gli parve la più soave parola del linguaggio umano, diede come una spinta alla sua passione e lo indusse a far la prima dichiarazione. La quale, per verità, non fu poetica; ma franca e vivace.

Una sera, appena ella si fu levata da tavola, egli prese il suo bicchiere e se lo avvicinò alla bocca.

— Badi — le disse la balia — che ci ho bevuto io.

— Ah! — esclamò Pinetto con accento appassionato — ci berrei lo stesso, vede, se ci avesse fatto dentro così! — e fece con le labbra e con la lingua un atto che non occorre descrivere.

— Sudicioncello, che non è altro! — gli rispose lei. — O non si vergogna? — Poi, a voce bassa, alludendo con un sorriso alla sua passione, che non poteva più fingere d'ignorare: — Nun si vergogna, che potrei essere la su' mamma?

L'idea di quella maternità parve a Pinetto così maravigliosamente strana che diede in uno dei

suoi scoppi d'ilarità, piegandosi in due, con le mani sui fianchi; ma si rifece subito serio e si rimise in atto di adorazione.

— Sicuro — disse la balia —; o non lo sa che ho a momenti trent'anni?

Pinetto la fissò, ed esclamò aprendo le braccia e alzando gli occhi al cielo: — Ah, Dio! Come li porta bene!

Insomma, s'era dichiarato, e fu felice per quel giorno.



E da quel giorno fu un *crescit evndo* maraviglioso. Non c'era più altri che la sora Nunzia, per lui, alla *Pensione degl'Italiani*. Quando non la vedeva, metteva dei sospironi da spegnere una torcia a vento. Quando essa era su al secondo piano a cullare Nino, nella camera dove dormiva anche lei, di faccia a quella dei padroni, egli inventava ogni pretesto per correr su, non fosse che per vederla di scappata dal fessolino dell'uscio: ogni momento si vedeva saltare la sua coda di rondine su per le scale. Di tanto in tanto le portava a tavola un mazzolino di viole o di pensieri. Le faceva ogni specie di favori gastronomici: lo zibibbo più grosso, i mandarini più maturi, i carciofi più bianchi sparivano dai piatti preparati per i signori per passare sulla mensa della balia. Per i suoi begli occhi egli profondeva la benzina sulle frittelle e il lucido sulle scarpe e s'annodava con più garbo la cravatta. Tale era la forza ch'ella esercitava sopra di lui che certe sue frasi e parole gli si attaccavano alla lingua e gli scappavano poi dalla bocca, lei assente, con grande maraviglia dei suoi colleghi di servizio, che gli davan la baia. Egli diceva: — *O dà retta!* — *Dio bonino!* — *Acciderba!* — *C'è un visibilo da fare.* — *Voi mi fate acciucchiere!* — Sì, questo miracolo si compiva nell'albergo: Pinetto toscaneggiava. Ma il servizio, fuor che per la Nunzia, lo faceva alla diavola: dimenticava ordini, spandeva salse, rompeva bicchieri. E Tinca, malcauto, soffiava ancora nel fuoco, con l'aria di volerlo spegnere.

— Smettila — gli diceva — che la Nunzia la comincia a prender sul serio.

Pinetto non aveva nessuna ragione di crederlo o di sperarlo; ma godeva a sentirlo dire. Un giorno rispose a Tinca:

— Ma se è sempre la stessa con me!

Tinca ribattè: — Si capisce; non si vuol compromettere con un ragazzo come tu sei; ma io so che i suoi padroni si lamentano, che è diventata disattenta, che trascura i bambini; e questo è per colpa tua.

L'illusione d'aver questa colpa lo accese anche di più, gli mise in cuore il bisogno di farle altre dichiarazioni, più esplicite e più calde di quella del bicchiere. Ma non osando a voce, nè attendendosi a scrivere, ch'è temeva di sgarrare nell'ortografia, ricorse a un terzo mezzo, suggeritogli dalle quarte pagine dei giornali, sua lettura preferita. Ritagliò da *La Stampa* una corrispondenza



amorosa di poche parole, e furtivamente andò a mettere la strisciolina di carta sul cuscino del letto di «madama». Madama non gliene disse sillaba: forse non l'aveva veduta. Egli ne ritagliò dell'altre, non badando se rispondessero per l'appunto al suo caso: erano frasi amorose, e bastava. E successivamente andò a impostare in capo al letto:

— *Angiolo. Altri tre giorni ansietà tristissima. Supplicoli risposta. F. 1271.*

— *Viditi passeggio. Bella, splendida sempre. Spero lunedì. Mandoti ardentissimi B. Folchetto 1290.*

— *Giovine distinto annoiato monotomia vita corrisponderrebbe anima femminile consona. Paggio Fernando. 1301.*

Ma la sora Nunzia non gli diede segno di ricevuta. Allora egli si scorò, perse l'appetito, e fece un viso di malato. Quella se n'accorse e, comprendendone la causa, prese a trattarlo con certa dolcezza pietosa, leggermente faceta, con l'idea di consolarlo. Gli domandava a quando a quando: — Come va, sor Pinetto? Gnamo, alla sua età! S'ha da essere allegri! — Va meglio oggi, eh? La comincia a passare? — O quando la metterà giudizio, scapatone? — Ma quella

pietà non faceva che infervorare la sua passione; la quale diventava anche più dolorosa per il fatto che tutti l'avevano scoperta, ed egli si vedeva come esposto a un supplizio pubblico e divenuto oggetto della pietà universale. Con la balia non parlava quasi più, servendola a tavola: si restringeva a guardarla con gli occhi umidi, rattenendo i sospiri che gli gonfiavano il petto. Quando essa usciva, si lasciava qualche volta cascar sulla seggiola, col capo fra le mani. Quando andava a dormire, le diceva con profonda tristezza: — Lei va a dormire, ma io non dormirò. — Buona notte! Ah, come sarà brutta per me! — o con accento supplichevole: — Mi sogni, almeno! — In fine « tanto lo spronò Amore », come dice il Leopardi « là nel profondo », ch'egli commise un atto d'audacia.

Aveva preso l'abitudine di chinarsi a pulirle la veste ogni volta che ci vedeva un filo o un po' di polvere, e pareva che i fili ci fossero attaccati con la colla e la polvere avesse penetrato il tessuto, tanto tempo egli impiegava nell'operazione. Una mattina, per ispolverare, si mise addirittura in ginocchio. Vedendo che non la finiva più, gli disse la balia:

— La finisca una volta; o che vuol restar lì fino a notte? — e abbassò la mano per ispingerlo in là. Pinetto perse i lumi e le baciò la mano.

— Nun vogghio confidenzie! — gli disse bruscamente la Nunzia, tirandosi indietro. — Se lo tenga a mente!

Ma Pinetto, rialzandosi col capo basso, le mostrò un viso così miseramente e comicamente contrito e avvilito, che ella ne sentì compassione e voglia di ridere a un tempo, e gli disse con certo tono d'indulgenza materna: — Vada, poero figliolo! Vada a fare un giro nel giardino; un po' di divago gli farà bono.

Ciò detto, uscì, e quando fu in fondo al corridoio, si voltò a guardarlo, sorridendo.

Pinetto palpito. Era una dichiarazione?... O Madonnina del Rosario!



Il giorno dopo, al desinare, mentre con tutt'altro viso dal giorno avanti egli stava per metterle dinanzi una costoletta alla milanese, la balia gli disse con la sua bella placidità: — Nun lo sa, Pinetto, che domani arriva 'l mi marito?

Andò a un filo che la costoletta non cascasse sotto la tavola.

Si; il suo Pietro le aveva scritto che avrebbe fatto una scappata da Mentone a Sanremo per passar qualche ora con lei, che non vedeva da mesi; doveva arrivare dopo il mezzogiorno, e si sarebbe trattenuto con lei il resto della domenica, all'albergo.

Pinetto raccolse quanto fiato le rimaneva in corpo per domandarle se sarebbe... rimasto... anche la notte.

— Eh, diàncina! — rispose la balia — Si ca-

pisce! Come la vuol che riparta appena arrivato, poerino! Ripartirà doman l'altro.

Pinetto non fiato più. Il mostro della gelosia gli aveva afferrato con un artiglio la gola e affondato l'altro nel petto: quella violenta gelosia della prima gioventù e del primo amore per i proprietari legittimi dell'oggetto amato: la quale avvampa l'immaginazione, strazia l'anima e la carne e getta di colpo la vittima dall'ebbrezza della felicità al desiderio della morte.

Per tutta quella sera non schiuse più la bocca, fece tutte le sue faccende come un sonnambulo, passò una notte d'inferno e si levò, dopo un breve sonno travagliato, con l'animo del condannato che si sveglia la prima volta in galera. La sua mattina non fu che una serie d'angosce amarissime. Salito al secondo piano, vide che la cameriera preparava una camera accanto a quella della balia; era per lui! Scese nella saletta da desinare, piena di care memorie: ne fuggì come da un sotterraneo sepolcrale. Trovò la balia in cucina, col bimbo in braccio: era allegra, cantellava a Nino:

Giro, giro tondo
Un pane e un pan tondo,
Un mazzo di viole,
Lo dò a chi lo vuole...

Gli parve che cantasse le sue esequie. L'idea della prossima notte gli stava continuamente dinanzi come lo spettro stesso della morte. Egli aveva letto in un giornale che un cameriere milanese, avendo tracannato tutta d'un fiato, per una scommessa, una bottiglia di cognac, era morto fulminato. E lui si sarebbe finito in quella maniera: avrebbe annegato la sua disperazione nel cognac di Cinque stelle, di cui c'era una provvista nella dispensa. Con questo pensiero inchiodato nella fronte servì a colazione la sora Nunzia, che, tutta in gioia per l'arrivo imminente del marito, non notò il suo viso stravolto. Appena finito, andò a dire a Tinca che in nessun modo avrebbe servito a desinare la balia e quell'uomo, che li servisse lui, per favore; e Tinca, per commiserazione, accondiscese. Mentre parlavano, gli sentì un fischio lontano, che gli sconvolse il sangue: era il treno di Nizza, che gli portava la maledizione di Dio; era il re di Spagna che veniva a straziare Ruy Blas. Per fortuna, quegli sarebbe arrivato all'albergo mentr'egli serviva alla tavola rotonda: non l'avrebbe veduto entrare. Ma dalla sala sentì nel corridoio la sua voce e quella della balia e il suono d'un bacio, mentre serviva la frutta... e una piramide di mandarini ruzzolò sul pavimento.

Tutto il pomeriggio fu per lui come un torbido sogno, un continuo studio affannoso di scansar l'incontro dell'uomo fatale. Sentì i suoi passi, risentì la sua voce; ma non lo vide. Ma fu forse peggio, poichè la sua immaginazione glielo presentava in tutti gli aspetti più terribili per la sua gelosia: giovane, poderoso, sfavillante di vita, il più bell'operaio metallurgico d'Italia. Corse ri-

schio d'intopparlo petto a petto mentre andava con la moglie a desinare: fece appena in tempo a scansarlo cacciandosi nello stanzino della biancheria. A tavola servì i signori come un ubriaco, ed ebbe l'umiliazione d'avvedersi che sapevano tutti la cagione del suo stato. Stentò a arrivare alla fine, non ci reggeva più. Appena fu libero si lanciò nel giardino, oppresso dall'angoscia, per prendere una boccata d'aria e stare un momento solo. E là si trovò di fronte alla balia, sotto una lampada elettrica, che la illuminava da capo a piedi.

Suo marito era andato a fare un giro per la città: essa lo stava aspettando.

— O sor Pinetto! — gli disse — Perchè nun m'ha servita stamane?

Pinetto non poté rispondere.

Essa lo fissò, e gli vide un viso così disfatto che capì ogni cosa, e n'ebbe una gran pena.

— Gnamo, Pinetto — gli disse — si faccia una ragione.

Pinetto singhiozzò.

Nunzia stette un po' pensando; poi, con un leggero sorriso, gli disse affettuosamente, sottovoce: — Ebbene, la senta... Nun gli farò nissun torto. Ha capito?

Pinetto ebbe una scossa violenta di gioia e tese le mani; ma Nunzia era già scomparsa, ed egli rimase là immobile, col viso rivolto in su, come per ringraziare le stelle del cielo: immemore di quell'altre cinque stelle funeste, a cui voleva chiedere l'eterno oblio.



Mezz'ora dopo, come tutte le sere, egli stava nella sala da desinare, con Tinca, a preparar la tavola per la prima colazione del giorno dopo. Non essendovi più accesa che una sola lampadina elettrica, Tinca non vide il suo viso racconsolato, e mentre metteva a posto le posate, gli disse: — Povero Pinetto, passerai una brutta notte.

Pinetto non poté tenere il segreto col suo vecchio amico e maestro; gli s'accostò e gli disse sommessamente: — Sa cosa m'ha detto? — E gli confidò la sua gioia.

— O diavolo! — esclamò Tinca, guardandolo. — Vuol dire che ti vuol bene davvero.

— Lo crede, eh? — domandò Pinetto, gongolando.

— Sicuro, — rispose Tinca — perchè per te ha cambiato idea. Io ho parlato col marito. Ci siamo conosciuti a Genova. M'ha fatto delle confidenze. Erano d'accordo, lui e la moglie. Sai perchè è venuto a trovarla?

Pinetto lo guardò meravigliato: non c'era da domandar perchè.

— È venuto a trovarla — disse Tinca — d'accordo con lei, per farle perdere il latte.

Pinetto fece due occhi enormi. — Perchè, per farle perdere il latte?

— Per questo — rispose il maestro. — Lui voleva riaver la moglie, lei voleva tornar col ma-

rito; ma non aveva coraggio di licenziarsi, di piantar lì il bambino non ancora slattato, che sarebbe stata una brutta azione con una famiglia che le ha fatto tanti benefizi. Naturale. Invece, quando non abbia più latte, capisci? bisogna che la licenzino loro, per forza, per prenderne un'altra.

Pinetto non capiva. Rifletté un momento, poi domandò: — Ma come fa a farle perdere il latte? Tinca lo guardò in aria di compatimento. — Ma sei proprio un bambino, dunque! Non sai proprio niente. Sentì. Quando una donna che allatta... — e gli disse il resto all'orecchio.

Pinetto rifletté da capo. Aveva ben sentito dire qualche cosa al proposito; ma non aveva le idee chiare.

— E questo che lei dice — domandò — succede sempre, in quei casi?

— Sempre.

— E la donna lo perde subito?

— Subito, mio caro. La mattina dopo è asciutta come un uccio. Si vede dunque che ha cambiato idea per amor tuo, che vuol rimanere qui, per te.

— Lei lo crede proprio davvero?

— Se te l'ha detto! E' chiaro.

Pinetto tirò un gran respiro di soddisfazione.

— Però — s'affrettò a dire Tinca — bada. Potrebbe anche avvertelo detto per celia, o soltanto per consolarti. E poi, in ogni caso, bisogna che faccia cambiar idea anche a suo marito. E questo non mi par facile. Capirai: è tanto tempo che non la vede.

Pinetto si rannuvolò e chinò il capo, penseroso.

— Del resto — riprese Tinca — domattina non avrai più dubbi. Se domattina Nino tetta ancora, vorrà dire che t'ha mantenuto la parola. Se non tetta più, vorrà dire invece che t'ha fatto quella promessa così per dire, che s'è burlata di te. Non si scappa. A proposito, sai che partono domani mattina?

Pinetto ebbe un brivido. Ma non ci credè. Non era possibile. La Nunzia glielo avrebbe detto.

— Non lo sapeva ancora — gli rispose Tinca — Hanno ricevuto un dispaccio poco fa. Debbono andare a Genova per via del fratello dell'ingegnere, che parte per l'America. Partono dopo il caffè e latte. Ma tranquillizzati: torneranno fra quattro giorni. Tengono impegnate le camere.

Pinetto respirò, e ragionò in cor suo: se rimaneva senza latte, almeno non avrebbe più avuto il tormento di vederla dopo il disinganno; se non lo perdeva, sarebbe stato il paradiso al suo ritorno...

Ringraziò Tinca.

— Buona notte — gli disse questi — e... buona speranza.



La notte fu per Pinetto una sequela di brevi sonni agitati, in cui rifece dieci volte lo stesso sogno: di morir di sete davanti a una fontana, che s'inaridiva a un tratto quand'egli v'accostava le labbra ardenti, e tornava a gettare un mo-

mento dopo, e risceccava da capo alla sua prima mossa: un supplizio atroce, dal quale uscì appena giorno con la fronte e con la bocca accesa, e con un grande affanno. Si mise con furia alle faccende solite, per istordirsi, e andando e venendo interrogava il viso di tutti quelli che scendevano a prendere il caffè, come se ciascuno avesse scritto in fronte la risposta alla domanda terribile ch'egli rivolgeva di continuo a sé stesso: — Se Nino, che a quell'ora doveva essere già sveglio, avesse fatto o no il primo pasto alla mensa solita. — Ma tutti lo guardavano sorridendo e nessuno gli scioglieva il dubbio angoscioso.

Finalmente comparve Tinca, che scendeva dal secondo piano, dove aveva portato il caffè a un avventore malato.

— Ebbene?... — gli domandò Pinetto, con tutta l'anima negli occhi.

Tinca scrollò il capo e rispose gravemente: — Nino non tetta più.

Pinetto si diede un pugno nel capo.

Quegli aggiunse dei particolari. Gli avevano già dato il latte con la poppaiola. La balia aveva confessato, era già licenziata. Se la portavano ancora a Genova per quei pochi giorni, per riguardo al bambino, fin che n'avessero trovata un'altra. Il marito era ripartito per Mentone col treno delle cinque. E soggiunse: — Promesse di donna, mio caro.

Pinetto, costernato, non disse parola e servì il caffè e latte ai signori con le lagrime agli occhi. Non avrebbe più voluto veder l'infida; ma aveva l'obbligo di trovarsi alla partenza della famiglia: preparò l'animo a quell'ultimo dolore.

I bauli erano già partiti, davanti alla porta dell'albergo aspettava una carrozza scoperta per portare i Sanguinetti alla stazione. Questi, appena preso il caffè, uscirono dalla sala, accompagnati da tutti gli avventori e dalla famiglia del padrone. In quel momento scendeva per le scale la balia con la piccola Tullia da una mano e Nino in braccio, addormentato. Pinetto non ebbe cuore di guardarla.

Montò essa la prima in carrozza, poi i suoi padroni.



Mentre tutti li salutavano, Pinetto, che stava in disparte, alzò gli occhi e incontrò lo sguardo di lei.

— A riedessi 'n bona salute, Pinetto — gli disse quella.

Non ebbe fiato di risponderle. Ah, com'era bella e sfolgorante! Tutto il suo amore risuscitò in un punto come una fiammata e un dolore sconcolato gli trafisse l'anima.

La signora Sanguinetti esclamò: — Ho lasciato in camera l'ombrellino!

— Pinetto, l'ombrellino! — dissero dieci voci — Su presto!

Mentre Pinetto volava su per le scale, Nino si svegliò e si mise a strillare; Nunzia s'aperse il vestito, cacciò fuori un turgido *poi*, e il bimbo vi s'attaccò avidamente, tirando delle sorsate da vitellino.

Pinetto tornò di corsa, porse l'ombrellino alla signora e rivolse un ultimo sguardo...

Madonna del Rosario! In un baleno capì e prevede: l'inganno di Tinca, la parola mantenuta, il ritorno di lei, il cielo dischiuso fra pochi giorni; e la gioia immensa gli proruppe dal cuore in un'esclamazione sonora e prolungata nel suo dialetto nativo.

— Aaaaah! — gridò, piegandosi in due e poi rizzandosi con le braccia aperte e con gli occhi al cielo: — *a papà ancora!*

Tutti fecero una risata; egli si voltò intorno a guardare; ma era così felice, povero figliuolo, che invece di vergognarsi rise egli pure.

La carrozza partì...

I Sanguinetti non tornarono. Pinetto ne fu disperato per vari giorni. Ma a poco a poco trovò conforto e quiete nella dolcezza dei ricordi. Quella bella rotondità bianca, succhiata golosamente da Nino, che v'affondava dentro le dita, gli restò dinanzi agli occhi come l'immagine del suo primo amore, e forse gli biancheggiò nella memoria, dolce argomento d'alterezza e fonte inesaurita di consolazione, per tutta la vita.

Egli poteva dire, insomma, di aver trovato *corrispondenza anima femminile consona 1301*.

E. DE AMICIS.



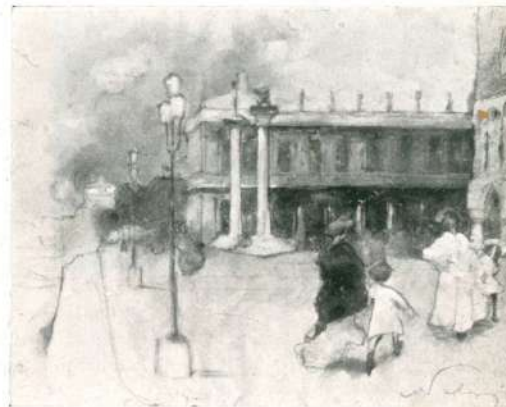
IL DOLCE DIALETTO.



ERTO, fra i dialetti italiani il più dolce, specialmente sulle labbra delle donne gentili. E sembra strano che un linguaggio che suona come una musica favellata non abbia avuto poeti che possono compararsi al Porta e neppure al siciliano Meli e al romano Belli. I poeti migliori in dialetto fiorirono nel secolo diciottesimo e alcuni sonetti sui *Cavei de Nina* di Gian Giacomo Mazzolà, i freschi ditirambi di Lodovico Pastò, i bellissimi *Apologhi* di Francesco Gritti, le vaghe canzonette di Antonio Lamberti, molte fra le varie rime di Pietro Buratti sono le cose più spontanee e più schiette di tutta la poesia veneziana. Nè pur parrebbe possibile che la soavità di quel dialetto, che oggi suona un po' molle e sdolcinata, potesse un dì prestarsi ai gravi movimenti di una solenne eloquenza nelle relazioni degli ambasciatori della Serenissima, nelle orazioni dei magistrati di San Marco. L'accento e le forme del linguaggio, che esprime l'anima del popolo, si trasformano insieme col costume e coll'indole del popolo stesso, e il suono della parlata veneziana si va facendo col tempo più molle e addolcito. Antonio Rosmini, ingegno che, come ben disse il Tommasèo, nelle grandi cose e nelle piccole si dimostra grande, fa a questo proposito un'osservazione acutissima. Il popolo veneziano, nei secoli in cui nelle azioni dimostrava la sua fibra robusta, faceva meglio sentire le consonanti doppie, cioè le vocali lunghe; di che abbiamo ancora traccia nell'isola di Burano, più fedele al parlare antico, dove esse vocali lunghe sono così strascicate, che la consonante che segue viene come a esser doppia. Anche certe tenui forme del linguaggio si

trasformano col mutar del costume: il rude dialetto di Marin Sanuto non è il vernacolo grazioso di Carlo Goldoni.

Ma in ogni tempo la vita popolare della città singolarissima si rispecchia nel dialetto, che vivifica i dialoghi pieni di nativa arguzia, ricchi di spontaneo umorismo. Molti motti popolari, che corrono ancora le strade, hanno relazione ad antiche leggende, rammentano avvenimenti gloriosi o sfortunati, tramandano il ricordo di costumanze spente⁽¹⁾. Un uomo malvagio è chiamato Attila, lontana memoria di rancore verso il terribile de-



FRA MARCO E TODARO.

vastatore delle città della Venezia romana. Con lo stesso odio ricorre sulla labbra del popolo il

(1) MUSATTI CES., *Motti pop. venez.* (Estr. dall'*Ateneo Veneto*, vol. I fasc. 1 e 2, anno 1904).